

Durante una marcia di protesta contro il governo

Sanguinosi incidenti a San Salvador Venti morti e un centinaio di feriti

Cecchini e provocatori hanno sparato dai tetti contro la folla - I manifestanti hanno risposto al fuoco - Al corteo, indetto da quattro gruppi di sinistra, avevano partecipato centomila persone

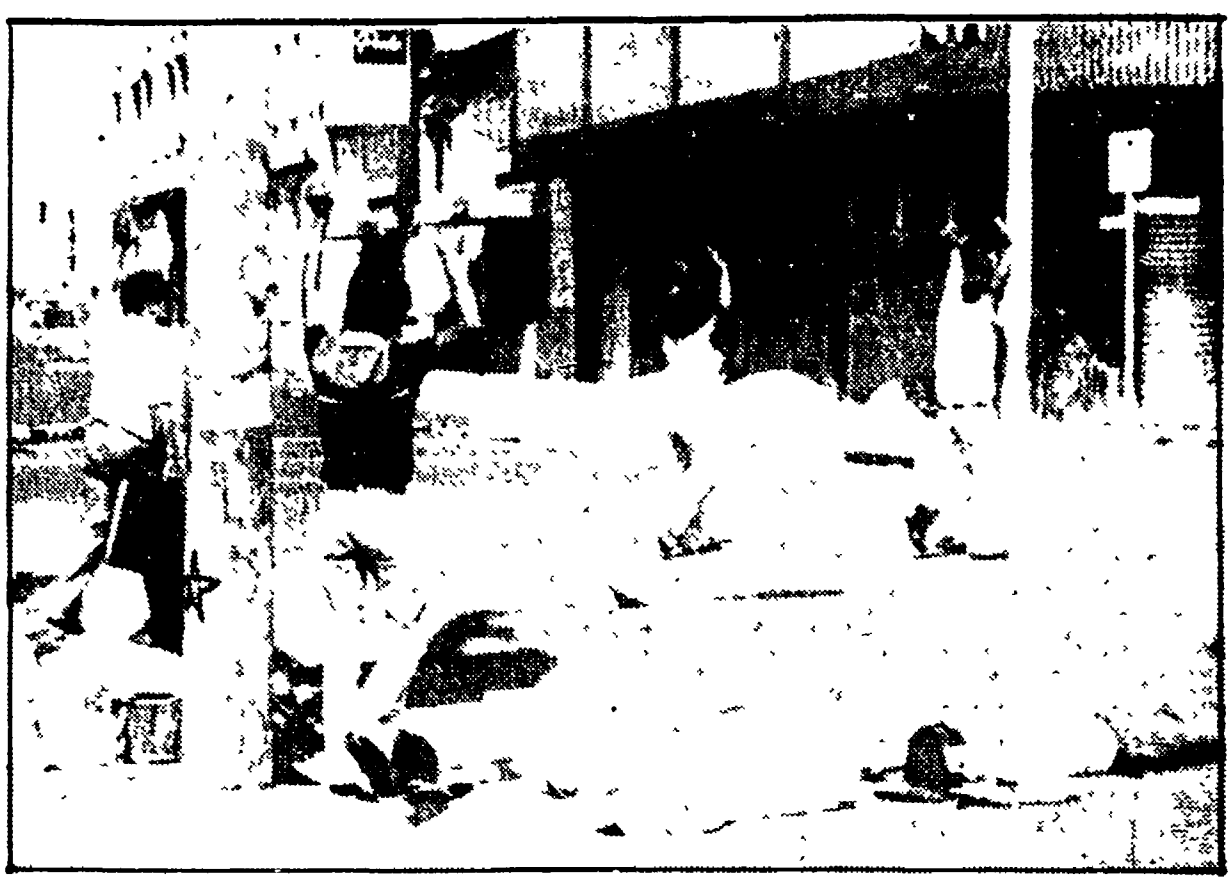
SAN SALVADOR — Sono almeno ventimila morti e cento i feriti nei sanguinosi scontri avvenuti martedì nella capitale salvadoregna durante una manifestazione di protesta cui hanno partecipato più di centomila persone. La manifestazione era stata indetta da quattro gruppi della sinistra per protestare contro il governo che non ha mantenuto le sue promesse di riforme sociali e politiche dopo il colpo di stato che ha rovesciato il 15 ottobre scorso il regime del dittatore Carlos Humberto Romero.

Secondo testimoni oculari, gli incidenti sono scoppiati quando dei franchi tiratori e militanti dell'estrema destra arrivarono sui tetti del ministero della Difesa e del Palazzo del Congresso hanno fatto fuoco sui dimostranti. Questi avrebbero allora risposto al fuoco con fucili, pistole e bottiglie molotov. La Guardia nazionale non avrebbe preso parte alla sparatoria, che è durata quattro ore. Ci sono state scene di panico quando

sono esplosi i primi colpi. Almeno ventimila persone, che si erano allontanate di corsa dal luogo della sparatoria, si sono raggruppate più tardi proseguendo la manifestazione nei quartieri periferici. Circa 200 persone hanno trovato rifugio nella Cattedrale dove sono stati portati diversi feriti, e sulle cui gradinate erano rimasti una decina di morti.

Ieri mattina nuovi incidenti si sono verificati nella capitale. Vi sono state altre sparatorie sporadiche e sono esplose diverse bombe.

Una dichiarazione governativa accusa l'estrema sinistra di avere provocato gli incidenti e iniziato la sparatoria. Alcuni giornalisti hanno invece riferito di aver visto decine di cecchini sul tetto del Palazzo del Congresso, che si trova di fronte alla Cattedrale. Alcuni cecchini, secondo queste testimonianze, erano in uniforme militare verde e utilizzavano mitra «G3», in dotazione della polizia e della Guardia nazionale.



SAN SALVADOR — Una drammatica immagine degli scontri: un manifestante ucciso giace sull'asfalto, mentre altri si avviano con le mani in alto verso lo schieramento della polizia

Primo franco scambio di domande e risposte

«Ormai noi jugoslavi viviamo nel dopo Tito»

In un incontro con un alto dirigente della Lega dei comunisti un'ampia discussione sulla situazione interna ed internazionale - Crisi della distensione e posizione del PCJ

Dal nostro inviato

BELGRADO — A tre settimane dal suo primo ricovero nella clinica di Lubiana e dopo le prove durissime cui il suo fisico è stato sottoposto, Tito sembra aver superato il momento più critico. Le previsioni sono sorprendentemente buone. Ma l'alto dirigente della Lega dei comunisti che da giorni visita i giornali, a corteo (a parte i comunicati di Lubiana e le dichiarazioni del portavoce del segretario per gli affari internazionali, venerdì scorso) di informazioni autentiche, andare a tentoni, seguendo le ipotesi più diverse — si avvia un lungo periodo di domande, anche le più dirette, e di franche risposte, in un salone al ventesimo piano del grattacielo della Lega, sulle rive della Sava.

La prima domanda riguarda l'ipotesi sulla quale si è soprattutto concentrata l'attenzione: esiste un reale pericolo di invasione sovietica? È una domanda, osserva il nostro interlocutore, che è stata posta spesso negli ultimi trent'anni, dopo il '48, nei momenti di più acuta tensione internazionale e quando i rapporti tra Jugoslavia e l'URSS si facevano difficili. Gli jugoslavi pensano che in questo momento non esista pericolo, sia perché la situazione in Europa tende a limitare questa possibilità, sia perché sono pronti a difendere da soli la loro indipendenza. Non vi sono segni di un inasprimento dei rapporti. La capacità di autodifesa della Jugoslavia e l'inesistenza di una base solida per cambiamenti le consentono di guardare al futuro con calma e fiducia.

Sono sorri, d'altra parte, molti interventi a proposito del futuro della distensione: se essa ha esaurito tutte le possibilità, quali alternative esistono, quali le vie di un suo mutamento di direzione? Qui si può solo registrare il fatto che tutte e due le maggiori potenze dicono di essere favorevoli al proseguimento del processo. L'interlocutore accenna agli accordi che hanno regolato i rapporti tra le grandi potenze in Europa, all'indomani della seconda guerra mondiale, e della cui tenuta, o del cui indebolimento, dipende tutto. Yalta? Chiudete il libro e osserva che gli accordi di Yalta non garantiscono la Jugoslavia. Risposta: la Jugoslavia ha già risposto con la sua visione degli accordi di Yalta.

E nei Balcani? La distensione è qui allo stesso livello che nel resto dell'Europa oppure a un livello più basso? Risposta: non può esserci una distensione limitata ai Balcani. Se la distensione è in crisi in Europa, lo è anche nei Balcani, e viceversa. La domanda si riferisce alle polemiche jugoslavo-bulgare della scorsa settimana a proposito della Macedonia ed è seguita da altre sullo stesso tema. È vero, i rapporti con la Bulgaria sono peggiorati, secondo uno schema abituale, che risale anche esso al '48 (prima di allora Sofia riconosceva i diritti dei macedoni) proprio in rapporto con quel problema. Nella politica bulgara sulla Macedonia convergono sia motivi propriamente bulgari, sia motivi che superano quel quadro.

Con tutti gli altri suoi ricicli, sottolinea il dirigente con cui stiamo parlando, la Jugoslavia ha buoni rapporti. Ottimi sono quelli con la Romania, nonostante le diverse basi (rispettivamente, non allineamento e appartenenza al patto di Varsavia) su cui essi si svolgono. Buoni, anzi migliori di quelli di qualsiasi altro paese, quelli con l'Albania, nonostante le divergenze ideologiche.

Si parla ora dell'Afghanistan. Le diverse reazioni all'intervento sovietico non riflettono un indebolimento del non-allineamento? Risposta: sembra che in occidente ci si attenda dai non-allineati una compattezza anche maggiore di quella che esiste nei blocchi. I non-allineati vivono una diversità politica e sociale che non può riflettersi sulla loro politica internazionale. Il processo pone i fattori nazionali in primo piano: da qui le contraddizioni. E, del resto, dove si può trovare oggi una unità monistica? Non tra i partiti comunisti, non nell'internazionale socialista, non in Europa, all'est come all'interno. Neppure sull'Afghanistan.

Vengono subito domande

Il presidente si è alzato e si è intrattenuto con i suoi figli

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Il presidente Tito continua a migliorare e si è anche alzato dal letto, a tre giorni dalla seconda, difficile operazione con la quale, domenica scorsa, gli era stata amputata la gamba sinistra. Nel pomeriggio di ieri, si è anche intrattenuto «per un certo tempo» con i suoi figli, Zarko e Misa. Il quotidiano bollettino medico ha aggiunto, ieri, altre quattro righe di ottimismo, precisando che il Capo dello Stato jugoslavo aveva trascorso una notte tranquilla, si sentiva bene e che, date le condizioni generali, avrebbe anche «lasciato gradualmente il letto».

Le notizie sul costante miglioramento delle condizioni di Tito hanno riportato il sorriso sul volto della gente. Tutti i pe-

ricoli non sono stati ancora scongiurati (va anche tenuto conto che il maresciallo ha quasi 88 anni); i medici non hanno ancora sciolto la prognosi, ma, al quarto giorno dalla operazione, molti sono gli indizi che lasciano sperare che l'anziano «leader» riesca a vincere anche questa battaglia.

Infine, va segnalato che, ieri, nella capitale si è svolta la prima riunione della Commissione di coordinamento dei due rami del Parlamento per le modifiche da apportare alla Costituzione. Queste riguardano l'inserimento nella Costituzione della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia della indicazione di Tito relativo allo sviluppo della direzione collettiva.

Silvano Goruppi

Il modo come Belgrado vede queste differenziazioni. Vediamo, è la risposta, differenze di tema e di accento. La Romania è contro, l'Ungheria è prudente. Anche la posizione della RDT ha sfumature proprie. Identiche sono le posizioni della Cecoslovacchia e della Bulgaria. Nel complesso, anche all'est, la aspirazione ad una partnership aperta prevale sulla classica «sattelizzazione». E Cuba? La posizione di Cuba è particolare, dal momento che all'Avana spetta il compito di coordinare (e dovrebbe farlo anche sul problema afgano) il movimento dei non allineati.

Il nostro interlocutore vede dunque una tendenza al raggruppamento dei diversi paesi sui singoli problemi, piuttosto che secondo la sfera di appartenenza. E, per l'Europa occidentale, qualcosa di più: la crescente coscienza di un interesse generale, una «aspirazione a diventare soggetti dei rapporti internazionali»: lo si è potuto constatare

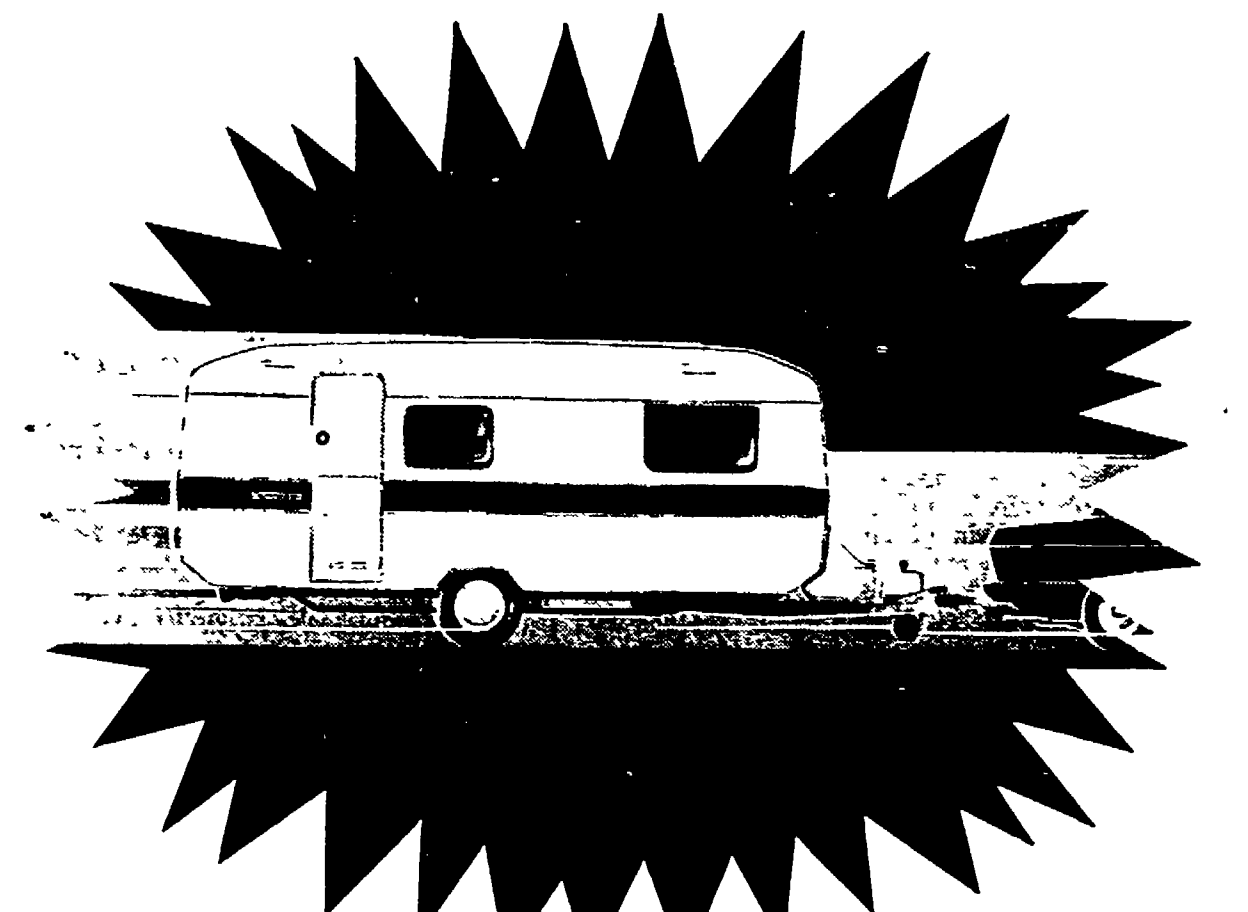
nella vicenda dei missili, poi di fronte all'intervento sovietico nell'Afghanistan e alla politica cartariaiana delle ritorsioni. Per quanto riguarda i partiti comunisti, il nostro interlocutore cita le varie prese di posizione, tra le quali «particolarmente forte» quella dei comunisti italiani. Si può parlare di un rapporto preferenziale della Lega con questi partiti? No. Ognuno si muove, come è giusto, in piena indipendenza. Anche gli incontri con la delegazione del PCI guidata da Bufalini sono avvenuti dopo che ciascuna delle parti aveva preso posizione autonoma.

La riaffermazione della fedeltà jugoslava al non-allineamento viene saggiata in molte direzioni. Un passo avanti registrato nei rapporti con la CEE non comporta un'alterazione dell'equilibrio? No, l'accordo è importante perché ristabilisce questo equilibrio, compromesso dal blocco degli scambi con l'occidente. In questo quadro, un apprezzamen-

to particolarmente caloroso viene dato del messaggio di Pertini a Tito, che la stampa jugoslava ha pubblicato con particolare rilievo: è il segno degli «eccellenti rapporti» stabiliti tra due paesi «interdipendenti».

È a questo punto che il nostro interlocutore parla del «dopo Tito» nei termini che abbiamo detto all'inizio e del sistema di direzione collegiale messo a punto negli anni '70 e già in funzione. È un problema complesso dato la statura di Tito, e collegato d'altra parte anche alla futura multinazionale della Jugoslavia. Difficilmente, osserva il dirigente jugoslavo, il paese potrà avere nei prossimi anni «un altro Tito»: inutile, quindi, cercare un successore. Quello che è stato adottato è il sistema migliore, che salvaguarda anche in questo caso la specificità jugoslava rispetto agli altri paesi dell'Est.

Ennio Polito



operazione roller subito
**BLOCCHI IL PREZZO
E PAGHI A LUGLIO**
Prenota subito un Roller
al prezzo di listino del settembre 1979.
Potrai pagarlo quando lo ritirerai.
Ancie a luglio, per esempio. E con
comode dilazioni, certo.

...anche per il nuovissimo **ROBINSON 385'**

roller
GUIDAFACILE

Cortesi e complete informazioni presso tutti i punti di vendita.
(Sugli elenchi alfabetici del telefono alla voce roller.)

STABILIMENTO E FILIALE CALENZANO, Firenze - Via Petrarca, 32/Telefono 8878141
FILIALE DI ROMA - Via dei Monti Tiburtini, 420/Telefono 4504268 (proseguimento di Via Lanciani) - FILIALE DI MILANO - Piazza de' Angeli, 2/Telefono 436484
FILIALE DI TORINO - Lungodora Siena, 8/Telefono 237118.

Più forte la pressione politica (in senso repressivo) delle forze armate

In Turchia invase due fabbriche a Smirne: 33 feriti, 500 arresti

La città era l'unica importante non ancora soggetta alla legge marziale - Gli scontri si sono protratti per ore - Il Consiglio nazionale di sicurezza «mette in guardia» la nazione contro la gravità del momento

ANKARA — Il Consiglio per la sicurezza nazionale — un organismo composto dal presidente della Repubblica, Korkut; dal primo ministro Demirel; dai capi delle forze armate; dai titolari dei dicasteri più importanti (Difesa, Esteri, Interno) — ha diffuso martedì sera un appello alla «nazione turca», invitandola a «stare in guardia» dai 10 pericoli derivanti dai recenti sviluppi «nel Vicino e Medio Oriente». Simultaneamente, e cioè nella stessa giornata di martedì, a Smirne, secondo porto per importanza, dopo Istanbul, della Turchia, ed in città di rilievo del paese dove non è finora in vigore la legge marziale, la polizia ha invaso un grande oleificio, affermando che «terroristi» vi avrebbero nascosto armi. I lavoratori hanno reagito e si sono verificati scontri di notevole violenza protrattisi per due ore e mezzo che hanno causato il ferimento di 15 operai e di 13 agenti e l'arresto di ben 275 operai. Poi, la polizia, si è diretta ad un vicino cotonificio: qui è stata accolta con lanci di pietre e di rudimentali bottiglie incendiarie e, sembra, anche da qualche colpo di arma da fuoco. Questo secondo scontro è durato oltre un'ora: 18 operai sono rimasti feriti ed altri 250 sono stati arrestati (8 sono gli agenti medicati in ospedale). Gruppi di «militanti di sinistra» — informano dispetti di agenzia — sono scesi nelle strade di Smirne per appoggiare la resistenza degli operai interrompendo i collegamenti fra la città e l'aeroporto ed ingaggiando uno «scontro a fuoco».

Il tribunale militare di Istanbul ha confermato, il 11 gennaio, l'arresto di Kemal Turkler, presidente del «fronte dei comunisti e socialisti» MADEN-IS (aderente all'Confederazione progressista DISK), e di altri sei dirigenti sindacali, ritenendoli colpevoli di «avere steso propaganda a favore del dominio di una classe sociale sulle altre» (il che è «reato» in base all'articolo 112 del Codice penale turco, nel quale fu introdotto, con altri ricalcati su «modello» del mao-soliniano «codice Rosso», quarantotto anni fa). Tale propaganda «classista» che il tribunale militare, contro il parere della magistratura ordinaria, ha voluto reprimere consisteva in questo: il 19 e il 22 dicembre «corso», in occasione dell'apertura e della chiusura di una riunione sindacale promossa dal MADEN-IS, i presenti avevano cantato l'«Internazionale».

È un episodio significativo, che da una idea del clima instaurato nel paese (dove, in 19 province, vige da più di un anno la legge marziale) e chiarisce anche il senso dell'«arrestamento» ricalcato sul modello dei «crimini delle forze armate al presidente della repubblica Korkuturk, al parlamento e ai partiti politici.

La lettera consegnata dai militari al presidente ingiungeva — come è noto — di «porre fine alle sterili dispute» e di avviare una azione energetica contro l'«anarchia». Le istanze di autonomia (definite «separatiste») provenienti dalle minoranze etniche (i curdi costituiscono circa il 25 per cento della popolazione, ma, per esempio, non possono esprimersi nella propria lingua, nonostante che il 91 per cento di essi non conosca il turco), il caos economico: in caso contrario, veniva minacciato un colpo di Stato «classista», come nel 1960 e nel 1971.

I risultati di questa iniziativa gli si fanno sentire. Il nuovo primo ministro Süleiman Demirel, «leader» del conservatore Partito della giustizia, e Bulent Ecevit, «leader» del socialdemocratico Partito repubblicano del popolo (ora all'opposizione), hanno avuto nei giorni scorsi un lungo incontro, a conclusione del quale è stato annunciato che il «pacchetto» di provvedimenti «contro il terrorismo» elaborato dal governo «potrà essere approvato dal parlamento senza difficoltà». Il terrorismo — sapiente e articolato — «costruzione dell'estrema destra ispirata dal famigerato colonnello Turkey (a leader» del partito fascista legale) — è in effetti un dato agghiacciante dell'odierna realtà della Turchia, come testimoniano anche questi «arrestati»: 250 assassini e politici e nel '71, 1.170 nel '78, 602 nei primi sei mesi del 1979 (dei circa duemila terroristi attualmente in carcere, oltre 1.300 appartengono, appunto, ad organizzazioni fasciste). Suo terreno di coltura sono i grandi centri urbani, dove si ammassano centinaia di migliaia di famiglie esotiche in condizioni spaventose, dove vive un vastissimo sottoproletariato sradicato e disperato. Combattere il terrorismo con decisione è ovviamente necessario, anche se per eliminarlo occorrerebbe «praticamente una politica insensata di riforme, capace di aggredire le cause economiche e sociali e di togliere spazi alla demagogia estremista. Ma è questo il terzo obiettivo delle nuove misure? L'ala sinistra del Partito repubblicano del popolo stava infatti proponendo un «vittorioso» battaglione parlamentare, rilevando che molti dei provvedimenti proposti — dalla istituzionalizzazione dei Tribunali per la sicurezza dello Stato; all'introduzione nel Codice penale di altri articoli; ancora la «strutturati dei diritti democratici e di libertà: alla proroga

«sine die» della legge marziale (rivelata, peraltro, inefficace) — hanno, in sostanza, un altro bersaglio: le forze democratiche e progressiste, i sindacati di classe, il movimento operaio.

Sembra indubbio, dunque, che la mossa delle gerarchie militari ha spianato la strada alla «linea dura», autoritaria, che Demirel intende perseguire, a sostegno di una svolta apertamente conservatrice «per quanto riguarda la politica estera (l'accordo sulla ristrutturazione delle basi USA e sugli aiuti militari americani, raggiunto alcuni giorni fa, è un segnale eloquente), dove uno dei principali obiettivi è quello di portare a pieno titolo e il più velocemente possibile la Turchia nella CEE, sia sul piano interno.

La «nuova» politica economica propugnata dai «giustizialisti» in sintonia con gli orientamenti dei maggiori gruppi industriali e finanziari e con le condizioni poste dal Fondo monetario internazionale comporta, infatti, una serie di scelte. Per esempio: rilevanti agevolazioni agli investimenti esteri; ulteriore svalutazione della lira turca (l'ultima svalutazione, avvenuta nel giugno 1979, quando primo ministro era ancora Ecevit, fu del 43,6 per cento); blocco dei salari; drastica riduzione del deficit delle imprese pubbliche e passaggio di un buon numero di esse al settore privato; riduzione del tasso di sviluppo (che il 1979 aveva fissato all'8 per cento annuo). Sono scelte che, come è facile intuire, non potranno non colpire ancora il livello di vita, già bassissimo e spesso ai limiti di tollerabilità, e non determineranno un aggravamento della disoccupazione, che oggi è di almeno 2 milioni e 200 mila unità, pari ad almeno il 14 per cento della popolazione attiva: ma una stima dell'OCDE rileva che nei prossimi quindici anni l'esercizio dei disoccupati «dovrà» aumentare di altri 3 milioni.

Questo sono i prezzi che — secondo il grande padronato, le oligarchie e il Partito della giustizia di Demirel — andrebbero pagati dal paese per la «liberazione», il «risanamento» e il «rilancio» dell'economia. È una linea che — come osservano Maurice T. Maschino e Fadda V. Rabat in un'ampia e documentata inchiesta («L'Europa di oggi», edita da Feltrinelli, gennaio 1980) — acuirà le tensioni sociali e politiche e costringerà «a una repressione più dura del movimento operaio».

«Iniziativa delle forze armate appare, così, e funzionalmente», i militari hanno fatto «ostentatamente una mano a Demirel e al suo «progetto»

politico. E ciò si spiega. Le forze armate turche sono oggi, infatti, anche una grossa potenza economica: non soltanto molti ufficiali superiori sono azionisti di società nazionali e multinazionali, ma come «corpo» i vertici militari costituiscono la OYAK (Fondo di solidarietà e mutuo soccorso), una holding (alimentata, fra l'altro, dalle quote che obbligatoriamente devono versare i «soldati e gli ufficiali) che possiede numerose aziende e forti partecipazioni azionarie in imprese multinazionali (come la Renault e la Goodyear) ed ha notevoli interessi nel settore bancario.

Mario Ronchi

Ruolo dell'esercito

Questi sono i prezzi che — secondo il grande padronato, le oligarchie e il Partito della giustizia di Demirel — andrebbero pagati dal paese per la «liberazione», il «risanamento» e il «rilancio» dell'economia. È una linea che — come osservano Maurice T. Maschino e Fadda V. Rabat in un'ampia e documentata inchiesta («L'Europa di oggi», edita da Feltrinelli, gennaio 1980) — acuirà le tensioni sociali e politiche e costringerà «a una repressione più dura del movimento operaio».

«Iniziativa delle forze armate appare, così, e funzionalmente», i militari hanno fatto «ostentatamente una mano a Demirel e al suo «progetto»

Nuccio Ciconte

Fidel e Raul insieme in pubblico all'Avana

Sull'ultimo numero di «Bohemia» un editoriale del n. 2 cubano, che secondo il giornale «El mundo» era stato probabilmente fucilato - La lunga malattia di Celia Sanchez prima della morte

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Le commosse immagini di Fidel e Raul Castro che seguono insieme la bara di Celia Sanchez e attorno a loro un mare di folla, il 12 gennaio scorso, paiono la più chiara smentita al truce romanzo pubblicato dal quotidiano venezuelano «El mundo». Secondo il quale il numero uno cubano sarebbe stato ferito dal fratello a colpi di pistola durante una lite sull'Afghanistan e nella sparatoria. Celia sarebbe stata uccisa. Ma «El mundo» non si accontenta di questo: giurava a sostenere che Raul e altri membri del governo erano stati fucilati e

che il rimpasto governativo, annunciato l'11 gennaio, trovava origine proprio in quel fatto di sangue.

Per smentire queste truculenti fantasie — in attesa di una presa di posizione ufficiale — al cronista basta ripercorrere le pagine del proprio taccuino. Torniamo quindi all'11 mattina, quando «Granma» esce pubblicando la notizia dell'ampio rimpasto governativo che viene interpretato come il primo atto di un vasto piano di riforma volto ad affrontare la pesante crisi che il paese attraversa in particolare per quello che riguarda la condizione economica.

Poche ore dopo viene l'annuncio della morte di Celia Sanchez, una delle figure più popolari della rivoluzione cubana. Si è spenta alle 11,50 del mattino. Da anni era malata di cancro e due anni fa aveva subito un difficile intervento chirurgico. Alle 8 di sera, in un edificio governativo sulla Piazza della rivoluzione, viene aperta la camera ardente che resta aperta ininterrottamente fino alle 15 del giorno successivo. Una fila continua di cubani rende omaggio a Celia. Attorno alla bara si alternano in continuazione i picchetti d'onore, a cui prendono parte tutti i dirigenti centrali del partito ed

membri del governo. Fidel e Raul, insieme agli altri membri dell'ufficio politico, compongono l'ultimo picchetto, in una commossa atmosfera di dolore.

Del resto l'attività pubblica dei due è poi continuata. E, soprattutto, il cronista che cerca ogni indizio trova che l'ultimo numero del settimanale «Bohemia», pubblicato da un articolo di Raul e un ampio reportage fotografico sui funerali di Celia, rivela con l'oggettività della normalità che all'interno del vertice cubano non può essere corso del sangue.

Viene allora da chiedersi il perché di certe sparate giornalistiche. «El mundo» sostiene di avere avuto informazioni di questo genere dal governo venezuelano il quale ieri — continuando in quella che appare una vera e propria manovra — ha fatto sapere di avere chiesto conferma della vicenda alla propria ambasciata all'Avana. Ma viene anche da chiedersi attraverso quali meccanismi simili notizie — che un qualsiasi osservatore della vita cubana di queste ultime settimane non può che ritenere infondate — possono trovare un'udienza così larga sulle fonti di informazione di mezzo.